

QUELLA CASETTA PICCOLINA IN CANADÀ: migranti italiani alla rincorsa di un sogno

Durante gli ultimi due secoli del secondo millennio, il territorio canadese è stato meta di numerosi progetti migratori, di breve o lungo termine, che hanno visto come protagonisti anche migliaia di italiani partiti dalla loro patria alla ricerca di migliori condizioni di vita.

La posizione strategica di Montreal, ottimo crocevia per scambi commerciali di ogni genere, aveva indotto sporadicamente alcuni italiani, occupati principalmente nel settore del piccolo commercio, ad approdare sulle coste canadesi. Inizialmente, a Montreal si erano costituiti soltanto gruppi di piccole dimensioni, ma negli anni '70 del diciannovesimo secolo si era già delineata una prima forma di associazionismo e da ciò prende avvio un costante flusso proveniente dall'Italia, tanto che alle soglie del secolo successivo gli italiani soggiornanti in Canada ammonteranno ad un totale di quasi 7.000 presenze.

“Questa prima ondata migratoria dall'Italia coincide – e in gran parte è alimentata – da un ciclo di poderosa espansione dell'economia canadese che mette a profitto le sue immense risorse naturali (agricoltura estensiva, minerali, prodotti forestieri), in gran parte destinate all'esportazione, e si dota di un apparato industriale manifatturiero atto a rispondere al fabbisogno domestico” (Ramirez 2001: 90). A ciò sono strettamente connessi due aspetti fondamentali delle prime migrazioni italiane in Canada: il settore di inserimento nel mercato del lavoro e le destinazioni scelte per il proprio insediamento.

Per quanto concerne il primo punto, la fetta del mercato del lavoro che gli emigrati italiani andavano a ricoprire era prevalentemente quella delle occupazioni

stagionali, legate alle esigenze di manovalanza da parte delle imprese canadesi. La precarietà di tali occupazioni favoriva lo sviluppo di forme temporanee di emigrazione piuttosto che condizioni di soggiorno prolungato; per cui, almeno in un primo momento, i progetti migratori oltreoceano che assumevano come meta finale il Canada, erano intrapresi quasi esclusivamente da adulti di sesso maschile.

In merito, poi, alle destinazioni prescelte, nei primi anni del secolo scorso esse si inserivano in un contesto urbano ed industriale. Infatti, come confermato dai dati dei censimenti decennali, gli insediamenti italiani avevano un carattere decisamente urbano, tanto che circa i due terzi dei migranti italiani erano concentrati nelle due metropoli canadesi: Montreal e Toronto. La presenza degli italiani era notevole anche in altre città delle regioni centrali ed occidentali, ma soprattutto numerosi nuclei si costituivano all'interno dei maggiori centri ferroviari e minerari del Paese (nell'Ontario, nella Columbia Britannica e nelle province atlantiche).

Il carattere temporaneo di queste prime migrazioni italiane e il continuo andirivieni dei loro protagonisti, avevano reso possibile e favorito la circolazione di notizie riguardanti i centri di insediamento e le numerose opportunità lavorative; per cui la società italiana dell'epoca, soprattutto nei paesi appenninici, si era animata di nuove speranze per una migliore prospettiva di vita, e ciò aveva permesso la costituzione, prima, e l'espansione, in un secondo momento, di salde catene migratorie che conducevano oltreoceano non solo contadini e piccoli proprietari, ma anche donne e bambini.

Il secondo decennio del Novecento è particolarmente interessato da tale fenomeno; infatti, a partire dal 1913, si assiste ad un incremento progressivo che porta a contare, nel censimento del 1921, quasi 70.000 italiani.

Per comprendere a fondo il fenomeno migratorio italiano, proprio i censimenti decennali si rivelano di fondamentale importanza, poiché ne inquadrano con precisione non soltanto il carattere quantitativo, ma anche la composizione generale in termini di profili professionali. Un gran numero di migranti era inserito nel mercato della manodopera urbana, dedito essenzialmente ad occupazioni legate alla

costruzione pubblica, all'edilizia, alla manifattura e al commercio a dettaglio. La principale forma di attività remunerativa era quella del lavoro salariato legato ai settori poc'anzi citati, ma all'interno dell'economia urbana canadese era comunque lasciato un certo margine di spazio per coloro che desideravano far fruttare le proprie doti imprenditoriali, sempre che ne avessero avuto capacità e mezzi. Si inseriscono, ad esempio, in queste forme di piccola imprenditoria, il settore dei servizi etnici (per ciò che concerne soprattutto l'alimentazione) e, in modo particolare, quelli dell'edilizia e della costruzione di infrastrutture.

Negli anni Trenta del Novecento, in seguito alla "grande depressione", il Canada è costretto a chiudere le proprie frontiere. Nonostante tale limite, imposto dalla grave situazione che si presentava sul panorama mondiale, la popolazione italiana in Canada continua a crescere, fino ad arrivare alla soglia delle 100.000 presenze. Poiché l'accesso era stato frenato, tale ulteriore incremento degli immigrati di origine italiana in parte era dovuto, evidentemente, alla crescita naturale della popolazione, vale a dire alle nascite, da genitori italiani, che avvenivano nel nuovo Paese.

Questa prima fase dell'emigrazione italiana in Canada è accompagnata da un duplice atteggiamento da parte della società di accoglienza: da un lato si fanno sentire con forza le esigenze di un agognato sviluppo economico, per cui agli italiani è riservata una relativa ospitalità, seppur connotata da un approccio che potrebbe essere definito utilitaristico, ossia strumentalmente interessato agli aspetti prettamente economici derivanti dal lavoro immigrato. Dall'altro lato, si fa strada nell'opinione pubblica canadese un sentimento xenofobo che rende i rapporti interculturali ed interpersonali alquanto conflittuali. A causa dell'ampia diffusione di stereotipi negativi, emergevano atteggiamenti discriminatori a danno dei lavoratori italiani. È probabilmente per questo motivo, nonché per la condizione precaria dei mercati del lavoro, che essi tendevano a servirsi delle strutture informali di solidarietà, preferendo le reti parentali ed amicali per sopperire alle esigenze quotidiane e affidandosi, dunque, ad un modello di associazionismo rappresentato

dalla società di mutuo soccorso. A ciò occorre aggiungere che, data la profonda carenza di qualifiche tra la maggioranza degli operai italiani e l'attuazione di politiche xenofobe da parte di alcuni sindacati, i lavoratori di origine italiana erano in molti casi virtualmente esclusi dalle organizzazioni sindacali locali. La società di mutuo soccorso era, in definitiva, una forma associativa che, per quanto concerne la sfera lavorativa, garantiva un minimo indennizzo in caso di decesso o infortunio, e per ciò che riguarda la sfera sociale diveniva spazio di aggregazione culturale all'interno del quale si raggruppavano membri che appartenevano, in molti casi, allo stesso comune o alla stessa provincia di origine.

Ben presto accanto a queste forme di associazionismo a base locale, iniziano a svilupparsi forme di associazionismo a carattere nazionale, come la Società Italo-Canadese di Toronto e l'Ordine dei Figli d'Italia, che si diffonde attraverso le comunità italo-canadesi a partire dagli Stati Uniti. Questo nuovo modello di associazionismo trova la chiave del suo successo prevalentemente in due fattori, uno di carattere interno alle stesse comunità e l'altro concernente la situazione internazionale. In merito al primo aspetto, occorre sottolineare il consolidamento di "una élite etnica meglio integrata nelle strutture economiche e civiche, composta in maggior parte da imprenditori e professionisti, e intenta a operare una valorizzazione dell'italianità agli occhi della società canadese" (Ramirez 2001: 92). Il secondo aspetto riguarda, invece, l'impatto che gli avvenimenti mondiali dell'epoca avevano sortito sugli italiani che soggiornavano in Canada; l'intero globo era allora scosso dalla prima grande guerra e anche l'Italia ne era partecipe attiva. Dunque, per gli italiani che risiedevano all'estero, questo era motivo di appassionato interesse nonché indice di quel sentimento patriottico e rivalsa identitaria che iniziavano a farsi strada verso la ridefinizione generale della collettività nel suo insieme.

In questo quadro già di per sé ricco di cambiamenti al livello culturale e socio-economico, si inserisce l'avvento del fascismo in Italia, che funge da combustibile per un incendio già divampato nella società del tempo. Il primo effetto di tale

fenomeno si traduce in un accresciuto sentimento di italianità all'interno delle comunità immigrate. Per chi aveva lasciato la patria d'origine prima dell'avvento del fascismo, vale a dire oltre la metà degli adulti allora presenti in Canada, l'Italia non aveva sicuramente rappresentato un'oasi felice, quanto, al contrario, un elemento di oppressione ed esclusione politica. L'adesione al fascismo non derivava da "motivazioni politiche e ideologiche, ma dalla capacità dei presunti successi del regime di appagare l'orgoglio etnico di una minoranza che aveva dovuto sopportare a lungo intolleranze e discriminazione per la propria ascendenza nazionale" (Luconi 2001: 502). È da questi elementi che si può comprendere l'iniziale entusiasmo nei confronti della nascita del regime fascista, considerato altresì detentore e depositario di trasformazioni che avrebbero condotto verso il tanto sospirato "progresso".

In poco tempo, tuttavia, iniziano a farsi strada le prime manifestazioni di dissenso nei confronti delle nuove politiche adottate dal regime, e in seno alle comunità italo-canadesi sorgono divisioni e contrasti. "Man mano che si organizza un'opposizione antifascista, con la sua leadership e le sue reti associative, la maggior parte delle comunità italiane in Canada si trasformano in arene nelle quali due élite rivali si scontrano per conquistare il sostegno della popolazione italiana e per promuovere la loro propria versione di italianità" (Ramirez 2001: 92). Inoltre, nel momento in cui l'Italia si unisce all'Asse, partecipando in maniera attiva agli eventi della seconda guerra mondiale, in Canada vengono messe in atto delle speciali misure di sicurezza nazionale, in atteggiamento preventivo rispetto ad eventuali azioni di sabotaggio. A dimostrazione di ciò, basti ricordare che nel giugno del 1940, il partito liberale di Mackenzie King (tornato al governo nel 1935, anche grazie al voto degli italo-canadesi) fece internare circa 600 emigranti italiani sospettati di essere simpatizzanti del regime, alimentando il già vivo sentimento xenofobo anti-italiano. Sempre nello stesso anno venne prevista dal *War Measures Act* la sospensione dei diritti civili, che fu applicata sia nei confronti degli immigrati

non naturalizzati che degli italiani divenuti cittadini canadesi dopo il settembre del 1922.

Alla fine del secondo conflitto mondiale i flussi migratori internazionali si riattivarono alacremenente, indotti soprattutto dalle disastrose condizioni in cui versava una gran parte dell'Europa. Il Canada stipula degli accordi speciali con l'Italia, e ben presto la nostra penisola diviene bacino d'utenza principale per il reclutamento di manovalanza. L'ingresso nel Paese è notevolmente facilitato dalla politica della *sponsorizzazione* adottata dal Canada: tale sistema prevedeva un canale d'ingresso privilegiato per coloro che avessero avuto un parente legalmente residente in territorio canadese, disposto ad agire da *sponsor* e da garante, assumendosi le responsabilità finanziarie dei nuovi emigranti durante il periodo d'insediamento. Circa il 90% degli italiani emigrati in Canada tra il 1948 e il 1967 risulta essere stato sponsorizzato da parenti canadesi per entrare nel Paese di destinazione.

Di questa nutrita percentuale ha fatto parte anche un'anziana coppia, partita da Miglierina, piccolo paesino calabrese in provincia di Catanzaro, nell'arco di tempo poc'anzi considerato. Giuseppe Mazza, nato nel lontano 1913, con una travagliata vicenda familiare alle spalle, aveva deciso di concretizzare il suo progetto migratorio il 20 gennaio del 1956, servendosi della politica di sponsorizzazione grazie ad una sorella già partita per il Canada con il marito qualche anno prima. Tale politica prevedeva una serie di pratiche burocratiche che dovevano essere eseguite sia in Canada dai parenti sponsor, sia in Italia da coloro che intendevano raggiungerli.

Facevano tutto in Canada attraverso degli uffici per l'immigrazione: lì si presentavano le domande e poi bisognava andare all'Ambasciata a Roma. Poi, quando tutte le pratiche erano pronte, ti avvisavano e dovevi andare a Roma per il controllo medico e per il resto dei documenti (*Giuseppe Mazza, 98 anni, Miglierina*).

Grazie alla politica della sponsorizzazione, sono riattivate le catene migratorie che erano state interrotte dalla crisi determinata dal periodo tra le due guerre. È così

che anche Maria Guzzi, classe 1925, ha avuto la possibilità di raggiungere il futuro marito il 30 maggio del 1960, a distanza di oltre quattro anni.

Una delle documentazioni fondamentali, senza la quale sarebbe stato impossibile partire, riguardava l'accertamento delle buone condizioni di salute degli aspiranti emigranti. Un documento dell'epoca, risalente al 1 luglio 1955, firmato dal Dr. A.M. Savoie M.D., capo dell'Ufficio Medico Canadese, presenta in modo dettagliato le *Istruzioni mediche per gli emigranti in Canada*, mostrando una notevole, se non eccessiva, scrupolosità in merito tanto ai requisiti di salute richiesti per intraprendere il viaggio, quanto agli inviti ad evitare eventuali tentativi di corruzione.

ISTRUZIONI MEDICHE PER GLI EMIGRANTI IN CANADA

1- Gli emigranti per il Canada e i membri della loro famiglia inferiori ai 21 anni devono essere esaminati da un medico canadese. Tutti coloro che sono affetti da raffreddori, tosse, malattie della pelle, orecchie, del naso e della gola, oppure degli occhi e che abbiano qualsiasi altro disturbo anche piccolo, devono farsi curare dal loro medico prima di venire all'Ufficio medico canadese.

2- Il medico canadese richiede per tutti coloro che superano i dieci anni di età una radiografia del torace che deve essere eseguita a Roma o presso qualsiasi altri radiologo elencato in calce a questo foglio [è presente in fondo alla pagina un elenco di soli 47 laboratori riconosciuti in tutta Italia]. Coloro che partono per il Canada subito, devono presentare al radiologo il loro passaporto affinché il numero di detto passaporto venga iscritto sulla lastra e sul referto. Devono anche mostrare al radiologo uno stato di famiglia corredato della fotografia del gruppo familiare composto dalla moglie e dai figli inferiori ai 21 anni. La suddetta fotografia deve essere autenticata. Lo stato di famiglia dovrà essere presentato anche al medico canadese. Radiografie eseguite in laboratori non riconosciuti non saranno accettate.

3- Le radiografie hanno una validità di 60 giorni solamente e gli emigranti dovrebbero perciò procurarsi prima gli altri documenti lasciando le radiografie per ultime. Le lastre devono essere presentate spianate. Non si accettano lastre arrotolate, piegate o comunque danneggiate. Le visite presso il medico canadese sono gratuite. Il costo delle radiografie o di altri esami di laboratorio o di specialisti italiani sono a carico dell'emigrante. Si consiglia pertanto agli emigranti di portare con loro una somma di danaro sufficiente per far fronte ad eventuali esami presso specialisti consulenti che i medici canadesi dovessero richiedere.

4- Si avvertono gli emigranti che sono ammessi in Canada solamente in virtù dei loro meriti personali, perciò si diffidano gli emigranti dal ricorrere a qualsiasi aiuto o raccomandazione di agenzie o intermediari che non potranno influire in alcun modo sulle

visite mediche e i loro risultati col facilitarne, accelerarne o renderne meno dispendiosa la procedura. A coloro che ricorrono a simili aiuti non verrà usato alcun trattamento di favore. Nessun'altra persona all'infuori dell'emigrante e dei membri della sua famiglia che debbono passare la visita medica può avere accesso agli uffici medici. Si informano gli emigranti che al loro arrivo in Canadà, prima di essere ammessi nel Paese passeranno una visita medica supplementare da parte di un ufficiale canadese. Tale esame, come pure gli eventuali esami radiografici o di laboratorio che si rendessero necessari sono gratuiti.

5- Le presenti istruzioni annullano qualsiasi istruzione diramata precedentemente. Esse contengono tutte le direttive necessarie e si diffidano gli interessati dall'accettare consigli che non siano d'accordo con le presenti istruzioni.

6- Poiché sappiamo che gli emigranti e le loro famiglie desiderano presentarsi al medico canadese nelle migliori condizioni di pulizia si raccomanda di approfittare dei numerosi stabilimenti di bagni che esistono nei pressi della Stazione Termini a Roma.

Una volta preso atto di tali istruzioni, e dopo aver risolto ogni questione relativa alle documentazioni necessarie per partire, gli emigranti si imbarcavano e attendevano circa quindici giorni prima di calcare la terra straniera. Il momento dell'arrivo riservava molte sorprese e si rivelava particolarmente ostico per chi partiva da solo e non aveva avuto prima altre esperienze del genere; dunque, soprattutto per le donne che avevano deciso di partire in un tempo successivo alla dipartita del proprio consorte, si prospettava una situazione non molto felice. Possa valere come esempio la testimonianza di seguito riportata:

Arrivata ad Halifax mi sentivo persa e non sapevo che fare, non sapevo nemmeno parlare. Dovevo andare a Winnipeg e non sapevo come avvertire i miei. C'era tanta gente in fila e ognuno aspettava il proprio turno per fare un telegramma per avvisare i parenti che erano arrivati ad Halifax. Allora chiesi ad un signore accanto a me, che si era sposato qui e che stava tornando in America, di fare un telegramma anche per me perché non ne ero capace. Gli diedi l'indirizzo e i soldi, ma alla fine scoprii che questo telegramma non era mai stato inviato. Ero seduta da ore ad aspettare. Un signore si avvicinò e mi chiese se avessi già passato la dogana. Io ancora non avevo fatto nulla e mi vedeva molto scoraggiata ed impaurita perché vedevo passare davanti a me tanti bagagli che venivano aperti, controllati e lanciati di qua e di là. Questo signore mi propose il suo aiuto dicendo che se fossi stata disposta a pagare qualcosa, mi avrebbe fatto mettere un visto sulla valigia senza bisogno di

passare dalla dogana. E così feci. Poi trovai la sorella di un compare del mio paese che mi aveva portato qualcosa da mangiare perché lei c'era già passata e sapeva cosa significava fare il viaggio nel treno che da Halifax portava a Montreal. Era un treno brutto, lunghissimo, e diventavi tutta nera come il carbone. Quando arrivammo finalmente alla stazione di Montreal, dovevamo scendere per prendere un altro treno. Ero un po' distratta perché avevo trovato un'altra donna che conoscevo che doveva prendere un altro treno e dimenticai la borsa in un angolo. Per fortuna il figlio mi rincorse e riuscì a riportarmela. Arrivai a Winnipeg alle undici di sera. Non c'era nessuno disposto ad aiutarmi ed io continuavo a non sapere cosa fare. Tornai sul treno per andare ad Edmonton perché sapevo che era lì che alla fine sarei dovuta arrivare. Ero completamente sola. Il controllore fu molto gentile e mi invitò a stendermi per dormire, ma nonostante fossi stanchissima non riuscivo a chiudere occhio, tra la preoccupazione per le valige e tutto il resto. Sul treno chiedevo a tutti dove fossero diretti, per capire se qualcuno dovesse scendere ad Edmonton e fosse disposto ad accompagnarmi a casa dei miei parenti. Ma non trovai nessuno. Una volta scesi in stazione, un ragazzo italiano si offrì di aiutarmi. Ad un certo punto un altro uomo si avvicinò a lui e insieme dissero che mi avrebbero accompagnata dove dovevo andare. Non avevo alternative. Ero terrorizzata, ma ero costretta a fidarmi se non volevo rimanere lì a vita senza che nessuno sapesse dove mi trovavo. Si accorsero che ero impaurita e cercarono di tranquillizzarmi. Arrivata davanti casa di mia cognata, uscì il figlio che allora era molto piccolo, e iniziò a gridare: "E' arrivata la zia nuova!". Non potevano crederci, e sinceramente neanche io. Ma finalmente ero arrivata e potevo tranquillizzarmi dopo tante pene (*Maria Guzzi, 86 anni, Miglierina*).

Certamente questa tragicomica narrazione non riguarda un caso isolato; simili considerazioni, avventure e difficoltà possono essere riscontrate nelle testimonianze di chiunque sia partito in circostanze analoghe.

Nella parte iniziale del presente elaborato, è stato in parte presentato il mondo del lavoro e la tipologia di occupazione che era riservata ai numerosi emigranti trasferitisi in Canada. Dall'esperienza diretta di Giuseppe Mazza, si può evincere la verità storica di quanto affermato in precedenza, sia in termini di mansioni svolte che per quanto riguarda la precarietà del lavoro.

Che lavoro ha fatto?

Eh... tutto! Tutto quello che capitava... Per esempio demolivamo case di legno. Le case venivano smontate e poi il legname, che era buono, veniva venduto. Poi ho lavorato nel campo della falegnameria.

Ma ha lavorato con ditte diverse o era sempre la stessa?

Ho lavorato soprattutto con due compagnie. Mi davano sempre molto da fare e ci tenevano a me. Se vedevano che lavoravi ti mantenevano, altrimenti ti mandavano subito via.

Insieme a lei lavoravano tanti altri italiani?

Nel primo lavoro eravamo quasi tutti italiani, invece nella falegnameria ero l'unico. C'erano francesi, russi, jugoslavi, e c'erano anche alcuni inglesi. Canadesi non ce n'erano. Tutti immigrati. Io ero l'unico italiano, ma mi trovavo bene.

E quali erano gli orari di lavoro?

Di solito erano 9 ore e il sabato non si lavorava. I turni erano a volte dalle 8.00 alle 17.00, a volte dalle 14.00 alle 23.00, e altre volte dalle 23.00 alle 8.00.

(Giuseppe Mazza, 98 anni, Miglierina)

Il mondo del lavoro era aperto anche alle donne, le quali erano occupate prevalentemente in qualità di operaie all'interno dell'industria tessile o alimentare.

Che lavoro ha fatto?

Ho lavorato in sartoria. Alcune cucivano, io stiravo e in particolare ero nel reparto dei colli delle camicie. Quasi tutte venivano dalla provincia di Cosenza.

Allora eravate tutte italiane?

Al mio reparto sì, invece al reparto dei pantaloni c'erano donne di tanti Paesi, soprattutto tedesche.

Come si trovava a lavoro? La trattavano bene?

Sì, bene, bene! Il mio capo, che era una donna tedesca, mi voleva bene perché vedeva che lavoravo tanto. A volte si lavorava anche 12 ore e anche il sabato mezza giornata. Però mi trovavo bene.

(Maria Guzzi, 86 anni, Miglierina)

Un aspetto importante, valido tanto per gli uomini quanto per le donne, riguarda le doti fondamentali di cui un “buon lavoratore” doveva essere fornito in abbondanza: la docilità e l'obbedienza. Essere disposti ad accettare di lavorare, seppur in difficili circostanze, era la *conditio sine qua non* per riuscire a mantenere quel posto di lavoro che permetteva di guadagnare il pane quotidiano per sé e per la propria famiglia.

Uno degli ostacoli principali che gli italiani si vedevano costretti ad affrontare e che cercavano di superare con una grande forza di volontà era l'apprendimento, o per lo meno la comprensione, della nuova lingua. Non era difficile incontrare in Canada persone che riuscivano ad afferrare il significato delle parole italiane utilizzate più di frequente dai migranti provenienti dall'Italia, per cui non si ponevano invalicabili limiti di comunicabilità tra gli italiani e coloro che provenivano da altre parti del mondo.

Tuttavia, a partire dal 1967, il flusso italiano subisce un netto declino e si pone fine a quel movimento di massa durato un secolo, poiché al sistema della sponsorizzazione si sostituisce una politica incentrata maggiormente su una selezione determinata dalle qualifiche professionali degli aspiranti emigranti. La

politica della sponsorizzazione aveva spinto in Canada una popolazione a bassa composizione professionale, mentre in seguito alle riforme adottate nel 1967 si inizia a percepire un netto miglioramento in termini di posizioni ricoperte dai lavoratori italiani, più competenti in quanto spesso provenienti da esperienze di lavoro in centri industriali dell'Italia settentrionale o in altri Paesi europei.

Inseguendo il sogno di un futuro più sereno, gli emigranti italiani si erano recati in Canada per migliorare le proprie condizioni economiche e in molte occasioni erano riusciti nel loro intento poiché, seppur inseriti al livello più basso, erano stati capaci di approfittare nella maniera giusta dell'espansione economica canadese. Infatti, nel venticinquennio che va dal 1961 al 1986, gli italiani si rendono protagonisti di una rilevante ascesa professionale, nonostante siano ancora numerose le presenze all'interno della classe operaia. Alcuni italiani riescono perfino a ricoprire ruoli significativi all'interno di impieghi amministrativi pubblici e privati.

Oltre a queste considerazioni concernenti essenzialmente il mondo del lavoro, è importante mettere in evidenza anche il mutamento delle prospettive che il progetto migratorio si è rivelato in grado di offrire alle generazioni successive a quelle dei primi migranti che avevano oltrepassato i confini canadesi. Le seconde e terze generazioni di degli italo-canadesi, infatti, hanno avuto l'opportunità di avvalersi di un discreto sistema educativo.

E bisogna porre l'accento anche sulle trasformazioni percepite dagli immigrati italiani in termini di vita collettiva e forme di associazionismo. Si è presa in considerazione, nella parte iniziale del presente elaborato, la società di mutuo soccorso, la quale fungeva da garante in materia di sicurezza sul posto di lavoro e da spazio di aggregazione sociale. Progressivamente il movimento migratorio si espande e le organizzazioni comunitarie si moltiplicano e iniziano ad essere dirette da persone più istruite ed attive, le quali riescono a mettere a disposizione diversificati servizi soprattutto in tema di salute, istruzione ed informazione. Questa nuova forma associativa, che risulta essere una sorta di evoluzione delle precedenti

società di mutuo soccorso, assume tratti caratteristici differenti in base al contesto politico-culturale all'interno del quale si inserisce. Due casi esemplificativi sono quelli delle due grandi metropoli canadesi, Montreal e Toronto. “Nella regione di Montreal la maggior parte delle associazioni italo-canadesi risulta coinvolta dalla crisi linguistica che scuote il Quebec durante gli anni Sessanta e Settanta, ponendosi il più delle volte in un ruolo antagonistico nei confronti delle politiche di francesizzazione della lingua pubblica. Nella regione di Toronto l'associazionismo punta piuttosto sulla formazione professionale nonché a facilitare l'accesso degli immigrati ai servizi previdenziali, dando luogo a dei comportamenti politici più eterogenei [...] In linea generale, è lecito affermare che – soprattutto a partire dagli anni Settanta – l'associazionismo italo-canadese avrà il doppio ruolo di promuovere un'identità etnica e contemporaneamente di facilitare i rapporti interculturali nell'ambito del pluralismo canadese” (Ramirez 2001: 95-6).

Vista la variegata composizione della società canadese, era inevitabile un ridimensionamento del quadro istituzionale del Paese. Si fa strada, infatti, una politica incentrata sul multiculturalismo, che muove i primi passi nel 1971 e si concretizza ulteriormente con la promulgazione del *Canadian Multiculturalism Act* (o *Loi sur le multiculturalisme canadien*) il 21 luglio 1988. “Questa politica ha come fine quello di riconoscere il contributo etno-culturale e linguistico di ogni comunità immigrata nell'ambito di un progetto di società pluralista, simbolizzato dalla metafora del «mosaico canadese»” (Ramirez 2001: 97). Con tale espressione si vuole intendere una particolare tipologia di apparato sociale che consentiva a ciascun gruppo etnico di mantenere la propria identità culturale in un Paese in cui erano riconosciuti a tutti uguali diritti e uguali doveri, a differenza del melting pot statunitense, il grande calderone in cui tutte le etnie dovevano fondersi per adeguarsi al modello americano.

In conclusione, gettando uno sguardo sul quadro globale più recente, occorre prendere atto delle notevoli evoluzioni in termini di partecipazione politica attiva da parte dei cittadini italo-canadesi; negli anni Novanta del secolo scorso, infatti, viene

portata a compimento l'integrazione politica degli emigranti italiani grazie al fatto che circa l'85% risultavano cittadini canadesi, stando ai dati forniti dal censimento del 1981, per cui avevano la possibilità di esercitare il proprio diritto di voto, riuscendo altresì ad ottenere una certa quota di cariche pubbliche a diversi livelli del sistema politico canadese.

La storia ripercorsa in questo breve excursus delle tematiche relative all'emigrazione italiana in Canada, è la storia di uomini e donne che hanno affrontato ardue prove, dovendo dimostrare ad ogni passo grande determinazione e coraggio per rincorrere il sogno di una vita, la storia di una collettività la cui presenza ha contribuito a fare del Canada il Paese che oggi è divenuto.

Bibliografia:

Luconi S., “La partecipazione politica in America del Nord”, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma.

Ramirez B., “In Canada”, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma.

Testimonianze dirette:

Guzzi Maria, 86 anni, emigrata in Canada dal 30/05/1960 al 19/05/1966

Mazza Giuseppe, 98 anni, emigrato in Canada dal 20/01/1956 al 19/05/1966